GLI ARDITI DEL POPOLO NEL PORDENONESE (1920-21)

di Teresina Degan

Nell'estate del 1921 le autorità statali riferiscono della presenza nel Pordenonese di un'associazione denominata "Arditi del popolo". La voce popolare, forse esagerandone la consistenza, li faceva ascendere a qualche centinaio.

Attraverso la lettura di un processo a loro carico appaiono essere stati presenti dove più intensa e più duratura insisteva l'azione politico-sindacale delle forze di sinistra con qualche partecipazione nelle cosidette zone bianche, ove operarono anche attivisti denominati "Arditi bianchi".

Risultarono perciò attivi, più che altrove, nel centro urbano (Pordenone) e nei comuni limitrofi, Vallenoncello, allora comune autonomo, Cordenons e nelle frazioni di Corva e Rivarotta, rispettivamente nei comuni di Azzano X e Pasiano.

La denominazione "arditi del popolo" in contrapposizione a quella degli arditi di guerra, il corpo militare composto da soldati che venivano condotti al fronte solamente nel pieno della battaglia e risultavano decisivi per doti particolari di audacia e spregiudicatezza, mutuava tuttavia una parte del carattere, l'arditezza, da usare, in questo caso, contro le sopraffazioni. La simbologia, uno scudo con un teschio trattenente un pugnale tra i denti, significava anche per gli arditi del popolo pordenonesi l'adesione ed il collegamento con in nucleo romano, fondato nel marzo del 1920 da un ex tenente degli Arditi, mutilato di guerra, Argo Secondari da Ancona.

L'associazione romana, nata in un clima confuso, con elementi presi da rancore e malcontento nella loro poco tranquilla situazione di reduci, si era via via definita promotrice di un'azione "contro la borghesia mandataria di movimenti reazionari e conservatori" per poi approdare, infine, ad un impegno più definito "contro la borghesia capitalista, sfruttatrice" nel contempo chiamando a raccolta tutti i lavoratori del braccio e del pensiero.

Il terzo appello dell'associazione romana che opponeva la tradizione anarchica del combattente rivoluzionario "contro le violenze fasciste"

risultava perfettamente accettabile a tanti che, nel Pordenonese, si erano opposti, o intendevano opporsi, alle numerose ed impunite violenze qui messe in atto dalle squadre fasciste.

L'ispiratore degli Arditi del popolo più noto e più vicino fu un deputato repubblicano, Mario Bergamo, eletto nel collegio di Treviso; il responsabile nel Pordenonese fu Luigi Ragagnin da Torre di Pordenone, operaio, vice segretario della Camera del Lavoro di Pordenone.

La presenza degli Arditi del popolo nel Pordenonese viene segnalata a Roma, in data 25 luglio 1921, dal prefetto della Provincia di Udine, di cui Pordenone faceva parte, con un telegramma del seguente tenore: "Correva voce che i comunisti avessero costituito squadre di «Arditi del popolo» e che il 24 ottobre avrebbero inaugurato il loro gagliardetto".

Nel testo si accennava al timore dei fascisti di subire rappresaglie. (È da supporre nel timore che venisse vendicata la morte dell'operaio Tranquillo Moras avvenuta per mano fascista proprio in quel mese di luglio).

Il prefetto avvertiva che i fascisti locali avevano chiamato a raccolta i fascisti di Cervignano, Trieste e provincia, che sarebbero giunti in gran numero.

Aggiungeva il prefetto che il 23, non precisando il mese, alla Casa del Popolo era stata tenuta una riunione di 40 socialcomunisti per formare una organizzazione armata, ma si era deciso di attendere da Roma i deputati.

Negli atti processuali contro gli Arditi del popolo incriminati a Pordenone nel novembre dello stesso anno, si rinvengono dati per apprendere che da Roma erano giunte 50 tessere e 25 distintivi e che per far parte della organizzazione veniva pagata una quota di £. 3,50. La Camera del Lavoro di Pordenone aveva sottoscritto per cinque abbonamenti al giornale dell'Associazione.

Ma per darsi ragione del sorgere di questo movimento occorre risalire alla situazione presentatasi al termine del conflitto mondiale seguendo gli schieramenti e le vicende delle persone gettatesi in un agone politico fattosi via via più torbido fino alla negazione della democrazia.

La guerra, qui nella Destra Tagliamento, come, del resto, nel Friuli Orientale, causa la devastante occupazione austro-tedesca, aveva lasciato una situazione economica pesantissima, sia nei centri urbani a presenza industriale depauperati di gran parte del macchinario, sia nei paesi ad economia prevalentemente agricola con le campagne depauperate a causa dei saccheggi. I ceti dominanti pretendevano di ricostruire la situazione prebellica senza tener conto dei costi pagati dalla grande massa e delle cui aspirazioni si erano fatti portatori i socialisti ed i popolari: i socialisti in numerosi centri: Pordenone, Cordenons, Zoppola, Porcia, Vallenoncello, Roveredo, Pasiano, S. Quirino, e, nella fascia pedemon-

tana, Maniago, Aviano, Monterale, Budoia, Polcenigo, Caneva; i popolari nelle zone agricole della Bassa, soprattutto a Prata ed a San Vito al Tagliamento.

Il contrasto sociale, non più limitato, come in fase prebellica, tra proletariato di fabbrica ed imprenditore, coinvolge numerose altre categorie, masse enormi di disoccupati privi del tradizionale mercato del lavoro nei territori degli Imperi centrali, sconfitti e sconvolti a loro volta dalla crisi, braccianti e mezzadri che rivendicano una più favorevole divisione dei prodotti.

L'entrata nell'agone politico dei lavoratori della terra, tra i quali gli organizzatori di parte cattolica, sostenuti da parte dell'autorità ecclesiastica, aveva creato un forte movimento, sia contro i proprietari terrieri sia contro l'attivismo dei socialisti, propugnatori della collettivizzazione della terra, e aveva messo in movimento masse di lavoratori anche nei piccoli centri a prevalente economia agricola con manifestazioni che non si erano più viste dai tempi delle proteste contro la vendita dei beni comunali, *jacquerie* delle quali si era spento financo il ricordo.

Da parte opposta, un blocco conservatore, imperniato sulla grossa possidenza ma facente leva su timori ed inconfessati rancori dei ceti medi (commercianti, piccoli proprietari, impiegati nazionalisti) si oppose ad ogni innovazione attaccando socialisti e cattolici, con la stampa dapprima, con le squadre armate poi godendo della benevolenza, quando non addirittura della complicità, delle forze dell'ordine.

Società di imprenditori, associazioni di proprietari di terre trovarono adesioni negli ambienti degli ufficiali dei reparti dell'VIII^a Armata e di ciò, ancora nel novembre del 1919, si fece portavoce Italo Balbo, futuro quadrumviro nella "marcia su Roma", nel giornale "L'Alpino", mettendo in evidenza il diffuso sentimento antisocialista degli ufficiali degli "arditi", pervasi dalla volontà di opporsi alle "forze disgregatrici" di sinistra.

Della traduzione in atti di tali sentimenti era già stata data prova, ancora il 19 luglio 1919, a Spilimbergo durante una manifestazione popolare contro il vertiginoso aumento dei prezzi: reparti militari del 41° fanteria, rinforzati da cinquanta arditi, avevano sparato sulla folla dopo che altri spari contro i manifestanti erano partiti da ben individuate abitazioni di commercianti locali provocando un primo morto. Dopo la seconda sparatoria si dovettero contare altri due caduti e quattordici feriti. (Unico reato dei dimostranti: lo strappo di un listino prezzi e l'asportazione di una damigiana di acquavite).

Il 4 marzo 1920, ad Aviano, durante una manifestazione per ottenere il pagamento per i lavori eseguiti da una cooperativa, un carabiniere sparò dalla caserma uccidendo Luigi Tassan, un dimostrante di venti anni, e ferendo un giovane di 16 anni. Si scriverà, perché minacciato. La

perizia appurerà che l'ucciso si trovava a 300 metri dall'edificio. Borghesi e militari dunque contro manifestanti molti dei quali in lotta per la propria sopravvivenza, prologo comunque della futura apparizione di squadre armate, dapprima protette dall'accondiscendenza poi, nel Pordenonese, dalla piena connivenza dell'autorità di pubblica sicurezza.

La situazione si fece drammatica: lo Stato non forniva agli enti locali, qui in massima parte amministrati dai socialisti e dai popolari, i mezzi necessari al finanziamento di opere pubbliche intraprese per lenire la disoccupazione, non provvedeva con sollecitudine al pagamento dei danni di guerra: utilizzava l'esercito contro i manifestanti. In questo clima, nella primavera del 1920, sia i popolari sia i socialisti, danno vita a gruppi di sorveglianza interna che prenderanno rispettivamente nome di "arditi bianchi" e "guardie rosse".

I primi, emanazione diretta del comitato di agitazione dell'Unione del Lavoro, comparvero durante un periodo di durissima contrapposizione tra l'Associazione agraria friulana e le rappresentanze dei coloni organizzati nell'Unione del lavoro. Lo scopo di questa formazione, organizzata in squadre di arditi, era di vigilanza "affinché nessuno tradisca i propri compagni di lavoro". Nella Destra Tagliamento i proprietari terrieri non avevano accettato l'accordo stilato ad Udine tra la loro rappresentanza e quella dei mezzadri e fittavoli e ciò aveva determinato uno scontro durissimo nel quale le squadre di "arditi bianchi" precedevano le manifestazioni costituendo uno strumento di pressione nei confronti degli agrari.

La presenza delle "guardie rosse" venne segnalata al Ministero degli Interni dal prefetto di Udine il 20 maggio 1920 con telegramma del seguente tenore: "Nella provincia esistono già le Guardie rosse. Non vi sono arruolamenti ma gli incarichi vengono affidati ai più abili (ex militari) muniti di speciale dichiarazione scritta delle varie Sezioni. Essi svolgono incarichi di polizia all'interno del partito. Solitamente sono muniti di biciclette" (Archivio di Stato, P.S. 1920, B III, Udine). Effettivamente, durante lo sciopero generale dal 24 al 27 maggio, le "guardie rosse" esercitarono a Pordenone uno stretto controllo del territorio tanto che non si verificò incidente alcuno.

Ma ciò non apparve di gradimento al cronista del "Giornale di Udine", espressione dei liberali, che commentò: *"La città ha ripreso la sua fisionomia. Le regie guardie rosse hanno riconsegnato ai vigili urbani quel potere che esse hanno tenuto, indisturbate e solenni, per quattro giorni. I quali quattro giorni non hanno avuto alcun episodio veramente grave... Le guardie rosse intimavano il fermo a tutte le automobili, alle biciclette e anche ai pedoni dall'atteggiamento sospetto..."*.

La presenza di "guardie rosse" venne segnalata dal prefetto anche a San Vito, zona ad influenza del partito popolare, durante una manifesta-

zione di duemila disoccupati, avvenuta dalle 9 del mattino fino alle 4 del pomeriggio, con imposizione della chiusura dei negozi e degli esercizi ed uffici pubblici. Viste anche attraverso la stampa avversaria le "guardie rosse" non paiono esercitare azioni eversive, tuttalpiù qualche pressione psicologica: non risultano portare armi, unico strumento è la bicicletta che, si sa, non consente lunghe percorrenze e rapidi spostamenti. Più forti, nella zona di Prata e Pasiano, le pressioni degli "arditi bianchi", però, in durissime vertenze agrario-sindacali, provocate dai proprietari terrieri venuti meno ad un accordo sottoscritto in sede provinciale.

Ben altro stava per comparire all'orizzonte del mondo politico della Destra Tagliamento, del resto, apertamente enunciato dai fasci di combattimento nella non lontana Trieste ove si erano dichiarati "pronti a uccidere pronti a morire" quando il 14 ottobre 1920 avevano concluso la giornata con la distruzione del giornale socialista "Il Lavoratore". (Il giorno prima il segretario del fascio di Pordenone aveva chiesto a Milano l'invio di 200 tessere).

Per i fascisti pordenonesi il momento di mettersi in azione si era presentato, il 13 febbraio 1921, in occasione dei funerali di un carabiniere ucciso a Trieste, si disse, dai sovversivi. Su camion, con altre rappresentanze provenienti da Trieste, Udine, Spilimbergo i fascisti avevano concluso la cerimonia sparando. Si scriverà, una volta che il fascismo avrà in tal modo preso il potere, che lo Stato liberale non aveva compreso il pericolo fascista e che perciò lo aveva sottovalutato!

Più acuti, e preveggenti, almeno nella denuncia, i popolari. Il settimanale delle leghe bianche (20 marzo) affermava: *"I proprietari terrieri si armano contro i bianchi. I proprietari terrieri hanno a loro disposizione la forza del danaro col quale armano, come avviene in Toscana e a Cremona, i cosidetti fascisti..."*.

Che il finanziamento fosse copioso chiunque poteva constatarlo: le squadre si muovevano con automezzi forniti dai possidenti; altro che le biciclette delle "guardie rosse"! Le squadre fasciste erano protette dalla benevolenza dei tutori dell'ordine, e qui, nel pordenonese, dalla complicità sfacciata delle stesse. Ai fascisti tutto divenne lecito: il 1° maggio a Spilimbergo mentre vengono ricordate le vittime del 1919 i fascisti invadono la sede del partito socialista asportando quadri e bandiere. L'8 maggio, a Pordenone-Borgomeduna, udito un fischio entrano nell'abitazione dalla quale si è fischiato e fracassano il mobilio provocando una collutazione durante la quale un aggressore perde delle medaglie che, il giorno seguente, i fascisti pretendono di recuperare a Pordenone Centro, nel negozio di Romano Sacilotto, esponente socialista. La mattina del 10, fascisti di Udine si dirigono a Pordenone in treno per essere raggiunti, nel pomeriggio, da altri su autocarri. Il primo camion, raggiunta la periferia, si imbatte sui gruppi di operai addetti ai lavori del porto sul

Noncello e di operaie tessili in uscita dallo stabilimento Amman. Entrambi stanno formando un corteo per partecipare ad una manifestazione contro le provocazioni fasciste. Il portabandiera della spedizione, protendendosi dal camion, usa il gagliardetto contro gli operai, uno dei quali, mal sopportando l'avventatezza, gli afferra la bandiera trattenendola. Mentre il portabandiera si rialza i suoi compagni sparano ed egli viene colpito al capo, mortalmente. (Il processo per l'uccisione verrà poi definito contro ignoti).

La morte del fascista servì di pretesto per una grande incursione fascista su Pordenone, irruzione che, data la sua entità, con partecipazione di trecento individui tutti "armati di arma lunga e corta da fuoco", si può ritenere predisposta da tempo. Conosciuta la preparazione che prevedeva un'incursione di fascisti provenienti da Trieste, Udine, dal Veneto e dall'Emilia, il sindaco, avv. Guido Rosso, chiedeva all'autorità il blocco della spedizione con sei ore di anticipo ottenendo assicurazioni in merito.

Invece all'arrivo delle "squadre" i blocchi agli accessi di Pordenone vennero tolti. I fascisti, favoriti dal vice commissario di P.S. e dal tenente dei carabinieri, occuparono il municipio devastando l'ufficio del sindaco, dando alle fiamme le schede dei socialisti e dei popolari, invasero lo studio dell'avv. Rosso, gettando fuori libri e documenti e facendo sparire oggetti di valore, passarono poi nel negozio di Romano Sacilotto, assessore comunale, mettendolo a soqquadro e alla fine consegnando ai carabinieri una bomba "tevenax" asserendo di averla trovata dietro il bancone. Così il Sacilotto subì una denuncia per porto abusivo d'arma. Passarono nello studio dell'avv. Giuseppe Ellero pure assessore e candidato al Parlamento, schiaffeggiarono il padre garibaldino dei Mille e devastarono lo studio con il consueto lancio di documenti. Fecero una visita con danni alla casa dell'assessore Degan. Distribuirono olio di ricino e taglio di baffi, pubblicamente.

Mentre compivano tali gesta, nella frazione di Torre venivano erette barricate e molti volontari si armavano pronti alla difesa. Il giorno 12, al primo comparire, i fascisti venivano accolti dal fuoco partito dalla barricata posta in località "La piera". Visti vani i tentativi interveniva l'autorità pubblica minacciando l'intervento dell'esercito. Dopo trattative veniva stabilito un accordo secondo il quale i fascisti non avrebbero messo piede in Torre. Ma dopo l'entrata dell'esercito fu data via libera ai fascisti. Ci furono sparatorie. Restò ferito un abitante che, per giunta, venne arrestato. Le armi erano sparite quando furono eseguiti numerosi arresti. Gli arrestati condotti sotto scorta a piedi a Pordenone, prima di essere chiusi nella caserma dei carabinieri furono picchiati per strada. Il resto, dichiararono al giudice, lo ricevettero in caserma dove furono trattenuti per alcuni giorni. I fascisti forestieri rimasero ancora nel capoluo-

go in modo da rendere impossibile l'amministrazione della cittadina. Il 12 maggio il prefetto insediò in municipio un commissario prefettizio, due giorni dopo sostituito con il sottoprefetto Magrini, per il quale varrà la descrizione che di lui fece l'on. Giuseppe Ellero: *"Trova però tempo di scrivere delle lettere o di manifestare pubblicamente il suo compiacimento per le azioni fasciste e per le opere vandaliche che si consumano"*. A pochi giorni dalle elezioni l'autorità pubblica non manca nell'assumere atteggiamenti censori nei confronti dei socialisti a Cordenons, dove alcuni notabili incitano il maresciallo dei carabinieri a procedere all'arresto dell'insegnante Fernando Bastianetto, il quale affiancando un comizio dell'avv. Ellero aveva arringato la folla dichiarando che *"l'attuale regime protegge le classi abbienti a detrimento degli operai"*. (Verrà trattenuto in arresto per due giorni e sarà assolto dalle imputazioni mossegli solamente in sede di appello a Venezia).

Il clima intimidatorio non impedisce il successo dei socialisti che inviano al parlamento l'avv. Giuseppe Ellero, il quale è costretto a subire ripetute minacce da parte dei fascisti, che, nello stesso giorno delle elezioni a Pasiano, avevano invaso l'abitazione di Virginio Cancellier, capolega bianco. Le minacce all'on. Ellero sono esplicite, pubblicate nel giornale "Il Friuli fascista". *"Il saldo dei conti può raggiungervi, indifferentemente a Pordenone, a Udine, a Milano e a Montecitorio. Giriamo la presente a Mussolini"*. È il 3 giugno ed in quello stesso giorno una cinquantina di squadristi provenienti da Bologna assaltano le carceri di Spilimbergo facendo evadere due fascisti arrestati per furto d'armi nel deposito di Tauriano. Durante l'operazione oltre al custode procurano lesioni alla sorella e alla nipote del custode. Il 6 giugno è la volta del Pasianese dove vengono devastate le abitazioni di Domenico e Giovanni Migotto e di Giorgio De Rini.

In quel periodo compaiono gli Arditi del Popolo. Essi dovevano costituire una forza armata proletaria in grado di sconfiggere la borghesia e secondo l'articolista de L'Ordine Nuovo, il giornale comunista, *"di presidiare l'organizzazione e lo sviluppo di nuove forze produttive generate dal capitalismo"*.

A Torre, nel maggio, gli abitanti, guidati da Pietro Sartor, comunista, avevano dimostrato di essere in grado di respingere le squadre fasciste. Non era stata impresa da poco organizzare in brevissimo tempo l'erezione di barricate, lo scavo di trinceramenti, le postazioni di mitragliatrici, il reperimento di armi leggere e munizioni ed in altrettanto breve tempo farle sparire dall'abitato all'avanzare dell'esercito favorendo la dispersione di gran parte dei difensori.

L'episodio di Torre aveva altresì confermato che i proletari si erano trovati contro l'apparato statale con la sua polizia, con i suoi tribunali (qui fatta eccezione per il sostituto procuratore Chiancone e per il pro-

curatore del Re dr. Rossi), con i giornali, questi ultimi altrettanto pericolosi delle squadre fasciste che potevano disporre a piacimento di mezzi superiori in armi ed in mobilità per l'uso degli automezzi. Nonostante lo strapotere degli avversari, forse unica eccezione nel Paese, sarà Costante Masutti, un dirigente sindacale comunista, vicino agli Arditi del popolo, ad affrontare un camion di fascisti armati, la sera dell'8 giugno in via Pastorel, presso Puia di Prata.

Costante Masutti aveva preso parte ad una riunione di operai per spiegare loro l'andamento di una pratica di avanzamento dei lavori trattenuta in un cassetto dal segretario comunale, privando con ciò i lavoratori dei salari. Aveva anche illustrato la situazione politica, ed è da supporre che il contenuto del discorso non fosse favorevole ai fasci di combattimento. Infatti, mentre il sindacalista stava partendo per ritornare a Pordenone, su una bicicletta, tra l'altro presa a nolo, comparve da una curva in via Pastorel un camion di fascisti armati, guidato da un agrario. Uno squadrista, Arturo Salvato, noto per aver distribuito minacce ai socialisti ed allo stesso Masutti, sceso dall'automezzo, intimò al Masutti di salire sul camion. Di fronte ad un vero e proprio sequestro di persona Costante Masutti getta cappello e bicicletta nel fossato adiacente e si dà alla fuga sparando, a sua volta inseguito dagli spari dei fascisti, i quali avanzano facendosi scudo di un fratello del Masutti. Salvato resta ferito a morte e viene condotto nel centro di Prata. Masutti, buon conoscitore dei luoghi, in una casa di un leghista bianco ottiene una giubba militare ed un fucile austriaco e, così travestito, si reca nel centro del paese per liberare il fratello, cosa che non gli riesce perché il camion riparte. Non gli resta che ritornare a piedi a Pordenone e, per suggerimento dei compagni, stare nascosto. Incomincerà da quel momento la sua latitanza che lo porterà in terra straniera: Svizzera, Francia, U.R.S.S., Francia.

Nella notte tra il 10 e l'11 giugno convergono su Pordenone centocinquanta fascisti, sorpassano, *more solito*, gli sbarramenti posti fittiziamente dall'autorità, appiccano fuoco alle suppellettili di casa Da Ponte, comunista, aprono l'entrata del negozio di Romano Sacilotto con lancio di bombe ed appiccano il fuoco, che verrà spento poi per non danneggiare l'appartamento vicino perché abitato da un fascista, penetrano nella Camera del Lavoro asportando mobili e pubblicazioni, a Torre perquisiscono la canonica di don Lozer e, non trovando armi, prelevano effetti cambiari, cartelle di rendita, denaro, devastano l'abitazione dell'insegnante Pietro Sartor. Casa Masutti era già stata devastata la sera prima.

Il 1° luglio, nei pressi della sottoprefettura di Pordenone, in pieno centro dunque, un gruppo di cinque fascisti aggredisce Pietro Sartor e Tranquillo Moras, che stavano per recarsi in municipio. Tranquillo Moras, giovane comunista, poco più che ventenne, viene ferito. Morì il

22 luglio dopo atroci sofferenze. Ai funerali, risultati imponenti, comparvero gli Arditi del popolo facendo scorta al feretro, segno evidente della loro costituzione.

Costante Masutti riceve la notizia del decesso e delle onoranze al giovane compagno Tranquillo Moras, attivo organizzatore delle "barricate di Torre", quando ha, da tempo, varcato clandestinamente la frontiera italo-svizzera assieme a Pietro Sartor, dopo quell'aggressione divenuto ormai bersaglio indifeso dei fascisti. In qualche modo i due esuli riescono ad avere notizie del paese abbandonato ed a comunicare con i compagni rimasti. Masutti, in una lettera senza data diretta alla Sezione Operai edili fornaciai di Rivarotta, descrive nei particolari lo scontro che egli ha sostenuto la sera dell'8 giugno e quanto occorsogli in seguito. Ritiene, ed in questo si illude, di potersi difendere dall'accusa di omicidio in un regolare processo. Passando poi alle considerazioni sulle lotte in corso e ritenendo che certe sconfitte o, più precisamente, i colpi subiti siano stati inferti per non avere "pensato prima" alla difesa, rammentando, ed era il suo caso, che anche *"uno contro dieci a tutto riesce purché sia forte e deciso anche a lasciare la propria ghirba"*, indica ciò come esempio per tutti "gli arditi del popolo" ed a ciò aggiunge: *"creatisi spontanei senza né il consenso del partito socialista né della confederazione del Lavoro, ma per forza e volontà degli elementi comunisti unici che oggi sentono il dovere di difendere il proletariato..."*.

Il riferimento di Masutti agli Arditi del popolo, ribadito anche alla fine della lettera, lascia intendere che egli sia un appartenente a quell'organizzazione. Del resto la sua difesa dall'aggressione era stata sostanzialmente una difesa da Ardito del popolo, da uno che non accettava la violenza dei fascisti e che provvedeva in proprio a causa di uno Stato che, ormai, dall'inizio di quell'anno aveva schierato la propria forza a favore dei fasci. Le cronache parlamentari di quel periodo e di quello successivo erano piene di proteste e lagnanze dei deputati dell'opposizione che dimostravano il favoreggiamento ad opera di prefetti, vice prefetti, questori nei confronti degli squadristi.

Mentre, subito dopo le elezioni politiche, in varie parti d'Italia prendono affrettatamente forma i nuclei degli Arditi del popolo, il partito comunista d'Italia che, come a Pordenone, annovera dei fondatori e degli appartenenti a questa organizzazione, il 7 agosto, nella riunione dell'Esecutivo, diffida i propri iscritti dall'aderire all'associazione minacciando anche *"i più severi provvedimenti ai militanti che intendono entrare negli Arditi del Popolo"*.

Secondo i promotori di tale decisione i comunisti dovrebbero invece inquadrarsi in formazioni militari di base perché, essi ritengono, il fine degli Arditi del popolo è quello di ristabilire l'ordine e la norma-

lità della vita sociale, mentre la lotta proletaria *"va rivolta alla vittoria rivoluzionaria"*.

Già di per sé questa posizione allontanava dalla formazione che i comunisti ritenevano di mettere in atto numerose altre forze: gli antifascisti apartitici, gli anarchici, dei socialisti, e nel caso della bassa pordenonese, anche dei leghisti bianchi appartenenti al partito popolare.
La delibera dell'Esecutivo del Partito comunista d'Italia non dev'essere passata all'unanimità e neppure a cuor leggere se si pensa che ci fu poi chi (Gennari) difese il movimento degli Arditi del popolo, chi lo condannò (Terracini) ed ebbe la prevalenza, mentre il rappresentante ufficiale della Repubblica dei Soviet in Italia, Worovski, denunciò gli errori di settarismo del partito sulla questione (1). Nel dicembre del 1923, quando Antonio Gramsci scriverà da Vienna a Terracini riferendosi a Pietro Sartor come ad un possibile dirigente per la difesa armata contro i fascisti, sarà veramente ed irrimediabilmente tardi, ormai un fatto impossibile.

Con tali idee e tali intendimenti all'organizzazione venne anche a mancare un centro coordinatore dirigente. Così gli Arditi del Popolo, vera meteora in quel grande scontro sociale, vissero da soli la loro personale esperienza.

Intanto, dal Cantone di San Gallo, Costante Masutti invierà a Rivarotta di Pasiano due cartoline postali, una, il 12 luglio, alla Sezione fornaciai manifestando la speranza di rivendicarli e di essere chiamato a difendersi in un processo, una seconda, il 28 novembre, sempre dal Cantone di San Gallo, ma indicante un suo recapito a Winterthur, indirizzata a Marcello Puiatti, segretario della Sezione edile di Rivarotta, al quale chiedeva l'invio della foto di gruppo per l'inaugurazione della bandiera, aggiungendo l'incitamento ad essere "forti e tenaci".

Ormai la forza dello Stato si era schierata a favore dei fasci. I fascisti possono operare indisturbati addirittura perché, agli aggrediti, è impedito di preparare una qualche difesa. Verso l'autunno la repressione contro gli Arditi del popolo diviene durissima. Ai "creduti sovversivi", scriverà il sindaco di Pordenone, viene opposto il divieto di porto d'armi, "ai giovani partecipanti al partito fascista, i permessi vengono concessi". In questo clima anche nel Pordenonese si dispiega l'attività repressiva contro gli Arditi del popolo.

Quando Costante Masutti invia l'ultimo scritto agli amici fornaciai e per essi al capolega, non sa che da una ventina di giorni trentaquattro Arditi del popolo della Bassa pordenonese sono sottoposti a procedi-

(1) Paolo SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano, Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967.

mento penale e, tra essi, Marcello Puiatti, segretario della Lega di Rivarotta, decorato di guerra. Arrestato l'8 novembre, una volta tradotto avanti al giudice, aveva dichiarato di aver subito "maltrattamenti e percosse" perché si pretendeva svelasse "il posto ove teneva le armi".

La detenzione di Puiatti aveva avuto un precedente, il 30 ottobre, con l'arresto di Benedetto Perissinotti, inizio, è da presumere, di una più vasta operazione sia nel Pordenonese sia in altre parti d'Italia contro gli Arditi del popoli, i quali, secondo i dati del Ministero degli interni, verso la fine dell'anno erano stati ridotti a qualche migliaio.

All'arresto del Perissinotti altri ne seguirono. Ma veniamo alle circostanze ed ai fatti.

Il 1° novembre, giorno di festa, a sera inoltrata, la guardia campestre Giovanni Bellese con una sorella ed il fratello, recatosi nell'osteria Pescarollo a Corva, si sentiva accusare di essere stato la causa dell'arresto del Perissinotti dalla sorella dello stesso che lo qualificava per "spia". Nasceva una discussione, il Bellese intimava a tutti di uscire, tra questi vi erano sei Arditi del popolo, ordinando la chiusura del locale. Una volta fuori estraeva una pistola che gli veniva sottratta da Luigi Moras secondo il quale, durante la collutazione, era partito uno sparo. Secondo la successiva denuncia del Bellese, il Moras, una volta impossessatosi dell'arma, avrebbe sparato contro il Bellese senza colpirlo. Anche il fratello del Bellese, del quale aveva preso le parti, aveva estratto una pistola puntandola contro l'accusatrice ed era stato malmenato e gettato a terra. I Bellese, vistisi in minoranza, si rifugiarono nuovamente nell'osteria rimanendovi tutta la notte. Moras Luigi abbandonava l'arma, che però veniva raccolta da un suo compagno e portata a casa. Il 3 novembre, dopo una denuncia del Bellese, il maresciallo dei carabinieri di Azzano X procedeva all'arresto di Giuseppe Populin ed Oscar Moras mentre il tenente dei carabinieri arrestava sul posto di lavoro, alle fornaci di Villanova, Enrico Populin e Luigi Bottos. Non trovarono Luigi Moras, Giovanni Moras e Giuseppe Campagna, datisi alla latitanza. Procedevano alla perquisizione delle abitazioni degli arrestati e rinvenivano armi, una bomba Sipel "scarica", caricatori e due pistole, una delle quali quella strappata al Bellese. Il P.M. ritenendo trattarsi di un caso di mancato omicidio aggravato, oltraggio con violenza e minacce, omessa denuncia di armi e munizioni, ordinava l'istruttoria.

Il 9 novembre da parte del tenente dei carabinieri veniva steso un successivo verbale nel quale si dichiarava esistente in Corva un'Associazione degli Arditi del Popolo *"vera banda armata la quale mira ad abbattere le Autorità politiche e ad annientare il partito fascista che per addietro aveva cercato di insultare e denigrare il partito socialista Pordenonese"*.

Nel frattempo era avvenuto anche l'arresto di Luigi Moras. Secondo sue dichiarazioni *"una volta fattolo salire sul camion il tenente aveva incominciato a picchiarlo col moschetto dicendogli: Adesso vai a dirlo al tuo Peppino Ellero e all'avv. Rosso"*. Una volta posto in camera di sicurezza *"subiva tante botte da venir stordito mentre veniva minacciato dal tenente con la pistola puntata dicendogli che lo avrebbe gettato in un pozzo: il tutto mentre era legato all'inferriata a gambe in giù, con i ferri stretti ai polsi e ciò per tutta la notte"*. In tali condizioni sarebbe stato costretto a firmare il verbale. Successivamente dichiarava di aver chiesto visita medica per cinque volte e di non averla mai ottenuta. Neppure il giudice volle poi raccogliere la sua denuncia.
Dei trentaquattro imputati solamente dodici vennero trattenuti in istato di arresto. Alla richiesta della ragione di tale fatto i carabinieri risposero per non affollare il luogo di detenzione.

Anche Angelo Populin, il 21 novembre, dichiarava di aver subito lesioni e percosse, di avere ancora dolori fortissimi alla nuca, una lesione al polso destro e di essere rimasto intontito.

Dopo quell'esperienza, avanti ai giudici, il Moras dichiarerà di non voler firmare alcun verbale.

Va aggiunto che il 10 novembre, coperto da una mantella da carabiniere, il Moras venne caricato su uno dei due camion che, a Rivarotta, provvedevano all'arresto di tredici imputati. Ciò venne notato dal giornale fascista. Sulle sevizie agli arrestati il 4 dicembre ci fu un intervento di uno dei difensori, l'avv. Ellero.

Il processo

A gennaio tre detenuti, Benedetto Perissinotto, Angelo Populin e Riccardo Muzzin, vengono rilasciati, gli altri restano in carcere. Il processo dunque minacciava di svolgersi con lentezza esasperante. Nella formulazione delle accuse, per quanto in loro potere, danno una mano i sindaci di Pasiano e di Azzano. Ciò compiono nella formulazione del Certificato di rito per la formazione del cartellino per Casellario, mettendo il più possibile in cattiva luce detenuti ed incriminati a piede libero. C'è chi ha l'accusa di "comunista", chi di "bolscevico", chi di "violento benché sappia mantenersi nell'ombra"; c'è chi è "comunista perciò pericoloso", per il Muzzin c'è il vanto di essere "Ardito del popolo".

Non tutti appartengono alle leghe rosse o al partito comunista; tre di essi erano leghisti bianchi e di Virginio Cancellier, arrestato il 7 gennaio 1922, viene scritto: *"Capo organizzatore bianco fino a poco tempo fa, ora capo occulto delle organizzazioni rosse, individuo molto pericoloso*

perché intelligente, vero capo di tutte le agitazioni in Rivarotta". Non si perdona al Cancellier di essere il promotore della lega bianca e di aver attivamente operato nelle agitazioni contadine.

Cancellier viene incriminato per detenzione abusiva di armi. Non gli sarà difficile dimostrare di possedere un fucile da caccia ed uno tedesco regolarmente denunciati. Ma all'accusa si aggiunge la detenzione di due bombe da cannone, due oggetti che, occorre precisare, rimasti abbandonati in terra friulana, costituivano ricordo di guerra ed erano come tali tenuti come ornamento nelle abitazioni di campagna. C'era il sospetto che certe armi fossero state a bella posta collocate da altri, ma ciò non poteva interessare ai giudici.

Al protrarsi della detenzione, l'11 gennaio la Camera del Lavoro di Pordenone indisse uno sciopero generale di 24 ore per protestare a favore degli arrestati nei confronti di alcuni dei quali non esistevano neppure prove a carico aventi un qualche "fumus" giuridico. Lo sciopero da parte di tremila tessili indusse la direzione degli stabilimenti ad attuare un giorno di serrata.

Verso metà marzo Luigi Ragagnin informa con una lettera che essi detenuti dal 14 marzo inizieranno lo sciopero della fame, cosa che mettono puntualmente in atto.

Il giudice istruttore informa il procuratore generale del Re che le autorità politiche avevano fatto presente la possibilità di dar pretesto a "tumulti e disordini" nel caso il dibattimento non fosse fissato al più presto.

Il Procuratore generale conclude l'istruttoria in marzo modificando sostanzialmente i capi di accusa in senso più favorevole agli imputati. Ma quando l'avv. Rosso si reca in carcere per comunicare la notizia e far desistere i detenuti dallo sciopero della fame, apprende che essi sono stati trasferiti nelle carceri di Venezia e ciò è dovuto ad un intervento della Prefettura. Nuova protesta del difensore che fa notare come *"dietro ai detenuti ci sono le mogli, i figli, i parenti e gli amici i quali da cinque mesi"* attendevano delle notizie *"pervenute solamente ora"*.

Attraverso il dibattimento si apprenderà che a loro favore era operante un'azione di solidarietà operaia con il versamento di £.5 ad ogni quindicina da parte degli edili di Rivarotta e dintorni.

Cadute le ipotesi di mancato omicidio e di associazione a delinquere, il 27 maggio il processo ebbe inizio come si è detto con trentaquattro imputati dei quali dodici in istato di arresto. Alla difesa presenziavano gli avvocati socialisti Ellero e Rosso, e Biavaschi e Candolini appartenenti al partito popolare in difesa di tre "arditi bianchi". C'era pure l'avv. Cavarzerani.

L'udienza ebbe inizio con una sala affollata favorevole agli imputati.

Perduti in istruttoria i capi d'accusa più pesanti, formulati dal tenen-

te dei carabinieri, il processo si ridusse ad episodi frutto di ritorsioni, talune provocate dagli stessi fascisti che avevano usato armi da taglio per ferire Vittorio Migotto, sparato a loro volta anche e solamente al passaggio per strada di chi era ritenuto avversario politico. Durante il dibattimento le accuse formulate si dimostravano esagerazioni palesi. Chi, dopo aver sparato, si disse accerchiato in casa da duecento persone; duecento, secondo un altro, erano gli spari diretti contro l'osteria Sfriso a Pasiano, dove erano entrati due fascisti armati dopo aver fatto togliere il distintivo ad un comunista.

La perizia sui colpi contro l'osteria individuò sette segni di proiettile; per l'ottavo testimoniava la figlia dell'oste! Uno squadrista pordenonese, che con altri su camion aveva condotto un'azione punitiva proprio a Pasiano, mentre iniziavano gli arresti, si fece premura di denunciare genericamente gli imputati di Corva per aver impedito il passaggio sul ponte del Becus al fascista Crispino Sartor. La sua solerzia veniva smentita dallo stesso Sartor. Di sana pianta erano state inventate azioni di disturbo al corteo per le celebrazioni del Milite Ignoto.

Non uscì bene dal processo neppure il Bellese, il quale dichiarò di avere frequentato in osteria gli accusati, ma anche di essersi appiattato e tenuto nascosto per sentire cosa dicevano.

In genere "parti lese" ed incriminati si erano spesso trovati sullo stesso piano, ma su posizioni diverse in quel processo destinato a condannare gli uni e lasciar perdere gli altri, ossia i fascisti.

Il 29 maggio il Tribunale emetteva una pesante sentenza a carico di Luigi Moras, due anni, 11 mesi con multa e pena pecuniaria; degli altri, subivano condanne di tre mesi Puiatti Marcello e Moras Giovanni oltre a pene pecuniarie; Populin Giuseppe, Populin Oscar e Campagna Giuseppe due mesi; un mese Santin Ferruccio; dieci giorni Migotto Vittorio.

Mentre l'avv. Ellero partiva per Roma, veniva fatto segno ad una dimostrazione a base di fischi da parte dei fascisti evidentemente offesi per quanto egli aveva denunciato contro di loro in sede processuale.
I condannati, escluso Moras, avevano subito il carcere per un periodo di gran lunga superiore a quello inflitto con sentenza.

Attraverso successivi ricorsi, la Corte di Cassazione il 12 marzo 1923 estingueva, per amnistia, il reato di omessa denuncia di armi e munizioni per Luigi Moras e per i suoi compagni non appellanti; il 10 maggio 1923 la Corte di Appello di Venezia condannava Luigi Moras ad un anno di reclusione.

Non appena possibile moltissimi Arditi del Popolo scelsero la strada dell'emigrazione, per i più senza ritorno. A tanti anni da quegli eventi è impossibile stabilire se sia stata più deleteria, per questa organizzazione di resistenza armata che nel Pordenonese stava sorgendo dal basso, la forma del patto di pacificazione firmato dai socialisti nella speranza di

ottenere una tregua, di cui poi non seppero avvalersi, oppure se più grave ancora sia stata la diffida comunista nei confronti dei propri iscritti impedendo un loro apporto nelle file di un movimento antifascista, né si può dire fin dove questo movimento si sarebbe potuto spingere.
L'unica cosa certa è che le classi dirigenti italiane, rifiutando di dare una svolta democratica alla vita del Paese, puntarono sull'avventura fascista. Le forze di sinistra, incapaci sia di fare la rivoluzione sia di imporre le riforme, persero la partita, e a lungo.

Il 30 ottobre 1922 il comando militare fascista di Pordenone emanava il seguente comunicato:

ORDINE

Dalle ore 12 di domattina 31 ottobre 1922 tutti gli individui sottoelencati dovranno abbandonare la provincia di Udine fino a nuovo ordine; coloro che non obbediranno saranno senz'altro passati per le armi:

1) On. Ellero Giuseppe
2) Avv. Rosso Guido
3) De Martino Michele
4) De Gottardo Umberto
5) Sartor Pietro (maestro)
6) Oliva Ernesto
7) Ragagnin Luigi
8) Rosso Gino
9) Molmenti Luigi
10) Ciciliot Antonio (infermiere all'ospedale)

Sicuramente Arditi del popolo erano Ragagnin Luigi ed Ernesto Oliva. Sartor era già esule dal 1921

DATI SUGLI "ARDITI DEL POPOLO" NEL PORDENONESE

Pordenone

Poletto Giovanni	n. 23.6.1897 a Pordenone, emigrato in Argentina
Poletto Rodolfo	n. 17.9.1898 a Pordenone, emigrato in Argentina
Ragagnin Luigi	n. a Pordenone il 26.5.1896 operaio, V. segretario della Camera del Lavoro di Pordenone. Emigrato in Francia
Vallenoncello	ora comune di Pordenone
Dirindin Luigi	n. a Vallenoncello il 9.3.1894 elettricista
Costalunga Giuseppe	n. a Vallenoncello il 5.1.1899
Caneva	
Buffolo Oscar	n. a Caneva 1.9.1893, impiegato nelle Ferrovie deceduto a Tolosa 20.11.1940 Socialista passato al partito comunista nel 1923
Azzano X	dati non sempre precisi a causa della distruzione dell'anagrafe ad opera degli austro-tedeschi durante la guerra mondiale
Campagna Giuseppe	n. 11.1.1900 a Pasiano, altra data di nascita 1898.
Moras Giovanni	n. a Corva il 2.2.1898, muratore, deceduto a Langres (Francia) il 12.12.1987
Moras Luigi	n. a Corva 29.5.1899, muratore
Moras Oscar	n. a Corva il 1 maggio 1899, muratore, deceduto a Nancy il 6.11.1972
Perissinotti Benedetto	n. a Pasiano il 14.3.1899
Populin Enrico	n. a Pordenone il 14.4.1894, m. a Pordenone il 14.5.1992, meccanico (?), all'epoca dei fatti risiedeva a Corva
Populin Giuseppe	n. il 28.5.1892, agricoltore, deceduto ad Azzano il 16.7.1942
Santin Ferruccio	n. ad Azzano X il 16.5.1899, emigrato in Francia
Bottos Luigi	n. ad Azzano il 21.7.1889
Pasiano	
Muzzin Giacomo	n. a Motta di Livenza il 17.3.1893, deceduto a Pasiano il 29.11.1981
Bellotto Clorindo	mancano i dati; nei processati (incriminati ma lasciati in libertà) figura avere 24 anni

Cancellier Virginio	n. il 14.7.1885 a Cessalto, trasferito a Musile di Piave il 14.12.1923, mezzadro, (mancano ulteriori notizie)
Canciani Luigi	n. l'8.8.1895 a Tieté (Brasile), emigrato in Canada
Casagrande Arcangelo	n. il 23.8.1889 a Pasiano, deceduto l'11.3.1955 a Pordenone
Fadelli Giacomo	n. il 5.12.1902 a Pasiano, emigrato e deceduto a Parigi il 15.12.1970
Fadelli Luigi	n. il 24.9.1983 a Pasiano ed ivi deceduto il 19.6.1957
Gabbana Virgilio	n. il 23.4.1886 a Pasiano, deceduto a Chivasso il 26.11.1945
Fadelli Lorenzo	n. a Pasiano il 4.2.1897, emigrato in Francia
Gerolami Giuseppe	n. il 24.8.1895 a Pasiano ed ivi deceduto il 16.3.1941
Gerolami Antonio	n. il 17.2.1881 a Pasiano ed ivi deceduto il 26.12.1934
Migotto Antonio	n. a Meduna di Livenza il 29.3.1903, emigrato in Francia
Muzzin Giacomo	n. il 25.10.1901 a Motta di Livenza, emigrato in Canada
Pezzot Antonio	non reperito nell'anagrafe di Pasiano; aveva 27 anni
Poletto Giovanni	n. il 23.6.1897 a Pordenone, emigrato in Argentina
Poletto Rodolfo	n. il 17.9.1898 a Pordenone, emigrato in Argentina
Populin Angelo	n. a Pasiano il 6.2.1899, emigrato, deceduto in Francia a Saint Raphael il 7.11.1974
Puiatti Luigi	n. il 28.7.1886 a Pasiano, deceduto a Pordenone il 7.11.1974
Puiatti Marcello	n. a Pasiano il 2.4.1896, emigrato in Argentina
Sparavier Antonio	n. il 16.2.1895 a Pasiano, deceduto a Pordenone il 4.10.1966
Spadotto Gregorio	n. 2.4.1890 a Prata di Pordenone, emigrato in Canada
Tesolin Luigi	n. a Pasiano il 20.9.1880, deceduto a Pasiano il 17.7.1947
Viel Giovanni	nato a Pasiano il 22.9.1900 emigrato deceduto a Roven (?) il 4.4.1978
Viel Marino	nato il 20.2.1892 a Pasiano, emigrato, deceduto a Buenos Aires il 18.7.1952

Inno degli Arditi del Popolo

(da cantarsi sull'aria "Giovinezza Giovinezza")

Se noi fummo nella guerra
tra i più saldi difensori
se strappammo gloria e onori
a un nemico battagliero.
Se tranquilli ci esponemmo
contro il fuoco del nemico
il valore nostro antico
oggi e sempre mostrerem.

Questa eterna giovinezza
si rinnova nella fede
per un popolo che chiede
uguaglianza e libertà.

Nelle case, nei cantieri,
fra il sogghigno della morte,
tutto il popolo più forte
a noi volge il suo pensiero.
Siamo nati nel lavoro
noi del popolo siam figli
nelle lotte, nei perigli
è con noi giustizia e amor.

Questa eterna giovinezza
si rinnova nella fede
per un popolo che chiede
uguaglianza e libertà.

Siamo arditi della gloria
coraggiosi e battaglieri
sempre pronti, sempre fieri,
contro tutti gli oppressori.
Rintuzziamo la violenza
del fascismo mercenario;
tutti in armi! sul calvario
dell'umana redenzion.

Questa eterna giovinezza
si rinnova nella fede
per un popolo che chiede
uguaglianza e libertà.

Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Treviso

Stazione di Pordenone

N. 348 del Verbale

Processo Verbale di arresto di MORAS Luigi / PUPOLIN Giuseppe / BOTTOS Luigi / PUPOLIN Enrico, RAGAGNIN Luigi, PERISSINOTTI Benedetto, PUIATTI Marcello, PUPOLIN Angelo, MIGOTTO Vittorio, MUSSIN Riccardo, DIRINDIN Marcello, COSTALUNGA Giuseppe, SANTIN Ferruccio, MORAS ??? e di denuncia di MORAS Oscar e CAMPAGNA Giuseppe già colpiti di mandato di cattura.

L'anno millenovecentoventuno addì 9 Novembre nell'Ufficio della Stazione dell'Arma.

Noi sottoscritti Tenente GATTI Luigi, Comandante la locale Tenenza e Brigadiere TOLA Giovanni, e Carabinieri CADONI Sebastiano, TRINCANATO Narciso, VUGARDA Abele, FAEDDA Giovanni, BORTOLOZZO Ferruccio, tutti della Stazione suddetta.

In seguito ad indagini ed a specifiche dichiarazioni di MORAS Luigi, come rilevasi da unita dichiarazione, in CORVA esiste un'associazione di "ARDITI DEL POPOLO", *vera banda armata* la quale mira come viene detto dallo stesso: MORAS, *ad abbattere le Autorità politiche e ad annientare il partito fascista* che per addietro aveva cercato di insultare e denigrare il partito socialista Pordenonese. Il MORAS Luigi figlio di fu Giuseppe e di Colautti Caterina nato il 29.4.1898 a Corva (Azzano X) muratore dichiara spontaneamente che capo di detta associazione in Corva è tal *PUPOLIN Giuseppe di Antonio e di Calderan Regina* nato a Pordenone il 14 Aprile 1892 con gli aderenti al partito *PUPOLIN Giuseppe* ed *Enrico*, *BOTTOS Luigi* di Augusto e di BELLOTTI Caterina nata ad Azzano X il 21 luglio 1889, *MORAS Oscar* di Camillo e di Gherardo Matilde della classe 1898 nato ad Azzano, *CAMPAGNA Giuseppe* di Ferdinando e di Rizzetto Maria nato a Pasiano il 19 Giugno 1901, *PERISSINOTTI Benedetto* fu Angelo e di Fedrigo Maria nato il 14 marzo 1899 a Pasiano e residente a Corva, *SANTIN Ferruccio* di Luigi e di Zentil Giovanna nato a Azzano X il 16 Maggio 1899, e residente a Corva. Dichiara inoltre far parte egli stesso di detta associazione e di aver ricevuto da *RAGAGNIN Luigi*, fu Giovanni e di Lus Antonia nato il 26.5.1896 a Torre e residente a Pordenone, che, a sua detta, è il *capo generale* di detta *associazione con sede in Pordenone nella Camera del Lavoro*, dei manoscritti ove si ??? al partito degli arditi precisando lo scopo della orga-

nizzazione ed invitando le *masse operaie* a ribellarsi. Afferma che il RAGAGNIN tenne in Pordenone nella Camera del Lavoro per *due volte riunione* di "ARDITI DEL POPOLO" e la seconda di queste sedute stabilì che a capo della Sezione di Corva fosse il menzionato *PUPOLIN Giuseppe*, capo della Sezione di Rivarotta *PUIATTI Marcello* fu Francesco, e di Antonel Teresa nato il 2 Aprile 1886 a Rivarotta, capo della sezione di Vallenoncello *DIRINDIN Marcello* fu Giuseppe e di Furlan Amalia nato il 9.3.1894 a Vallenoncello ivi residente, ed inoltre in detta seduta fece vive pressioni che riunite le proprie squadre di azione prontamente si armassero onde essere pronti ad ogni eventuale evenienza ed a una *pronta ribellione* e che nel più breve tempo possibile a lui comunicassero *il quantitativo delle armi che ogni squadra doveva avere denominando nelle lettere di comunicazione i fucili per carote le bombe per rape, e le munizioni per pane.*

Il RAGAGNIN stesso riceveva le iscrizioni per far parte negli "ARDITI DEL POPOLO" previo pagamento di L. 3,50, distribuendo poscia come ricevuta un distintivo con sopra le scritte "ARDITI DEL POPOLO" con al centro un teschio di morte che detiene fra i denti un pugnale.

Il RAGAGNIN confidenzialmente al MORAS Luigi accennava *di un forte quantitativo di armi* che tenevano nascoste pronte e sufficienti a far fronte ad un'eventuale *resistenza alla forza pubblica in una loro quanto prima ribellione ed inoltre confermava che a TORRE esisteva un cannoncino da montagna nascosto in una botte di vino.* A casa del RAGAGNIN venne operata una perquisizione e si rinvenne una carta da dove risulta che la associazione ARDITI DEL POPOLO di Roma inviava al medesimo *50 tessere e 25 Distintivi.*

Il MORAS Luigi soggiunge inoltre che la sezione ARDITI DEL POPOLO di Corva *era armata*, che ognuno deteneva una rivoltella e che inoltre il PUPOLIN Giuseppe e capo dell'associazione aveva fatto nascondere nella casa di MORAS Giovanni *8 moschetti diverse bombe, numerose munizioni che servirono allorquando si fecero appiattamenti contro i fascisti.* Operate perquisizioni a casa del PUPOLIN Giuseppe vennero rinvenute cartucce per fucile Mod. 1891, a casa del MORAS Giovanni, vennero rinvenuti 3 moschetti, numerose cartucce sia per pistole che per mitragliatrici, e nascoste in un pagliaio vennero rinvenute 2 rivoltelle cariche tipo militare. In un fosso antistante la casa del SANTIN Ferruccio vennero rinvenute 6 cartucce per pistola e 2 capsule di fulminato di mercurio. Il MORAS Luigi dichiara che in quel nascondiglio il SANTIN teneva le sue rivoltelle. Nonostante le ricerche non fu possibile rinvenirle. Il Moras Luigi dichiara inoltre che il MORAS Giovanni deteneva in un fosso

antistante alla propria casa numerose cartucce e bombe dentro un *elmetto austriaco ed altri 5 moschetti*.

In conseguenza di quanto sopra ???che in Corva esisteva una vera associazione a delinquere colpita ai sensi degli articoli 248, 253, 120 e 131 Codice Penale.

Noi Tenente GATTI Sig. Luigi, Brigadiere TOLA Giovanni, e Carabinieri CADONI Sebastiano, TRINCANATO Narciso, VUGARDA Abele, FAEDDA Giovanni e BORTOLOZZO Ferruccio, abbiamo proceduto all'arresto di *PERISSINOTTO* Benedetto, *SANTIN* Ferruccio, *RAGAGNIN* Luigi, e denunciamo alla competente Autorità il MORAS Giovanni, PUPOLIN Giuseppe, PUPOLIN Enrico, il MORAS Luigi già arrestato (Vedi verbale n. 76 del 3 novembre 1921) ed il MORAS Oscar, CAMPAGNA Giuseppe perché colpevoli anch'essi dei reati suddetti.

Il MORAS Luigi nei giorni della scorsa settimana perché latitante, causa mancato omicidio nella persona della Guardia Campestre BELLESI, rifugiavasi in un paese di Rivarotta e trovava nascondiglio fra i compagni "ARDITI DEL POPOLO" di detto paese. Ne venne per quanto già ne fosse a conoscenza, sentore di tutta la banda che colà pure si era costituita e che, come venne accennato sopra, è comandata da PUIATTI Marcello. Li trovò assieme i componenti di questa banda, che sono *TESOLIN Luigi* di Olivo e di Bellomo Angela nato a Rivarotta il 20 settembre 1880, FADELLI Giacomo di Natale e fu Vidotto Giovanna nato a Rivarotta il 5.12.1902, PUIATTI Luigi fu Francesco e di Antonel Teresa nato a Rivarotta il 18.7.1886, *CASAGRANDE Arcangelo* fu Antonio e di DE MARCHI Rosa nato a Pasiano il 23.8.1899, *ANTONEL Giovanni* di Nicolò e di Piva Caterina nato il 28.6.1893 a Cecchini di Pasiano, *PIZZINATO Angelo* di Pietro e di Cattai Maria nato il 25 Agosto 1898 residente a Rivarotta, *MICHELANT Eugenio* di Pietro e di Gobbo Caterina classe 1901 residente a Rivarotta, *SPAVARIEL Antonio* di Pietro e di Chicchet Anna nato il 14.2.1895 a Rivarotta, *SPADOTTO Gregorio*.

Lettera dell'avv. on. Giuseppe Ellero sulle sevizie agli arrestati Moras Luigi, Puiatti Marcello e Populin Angelo.

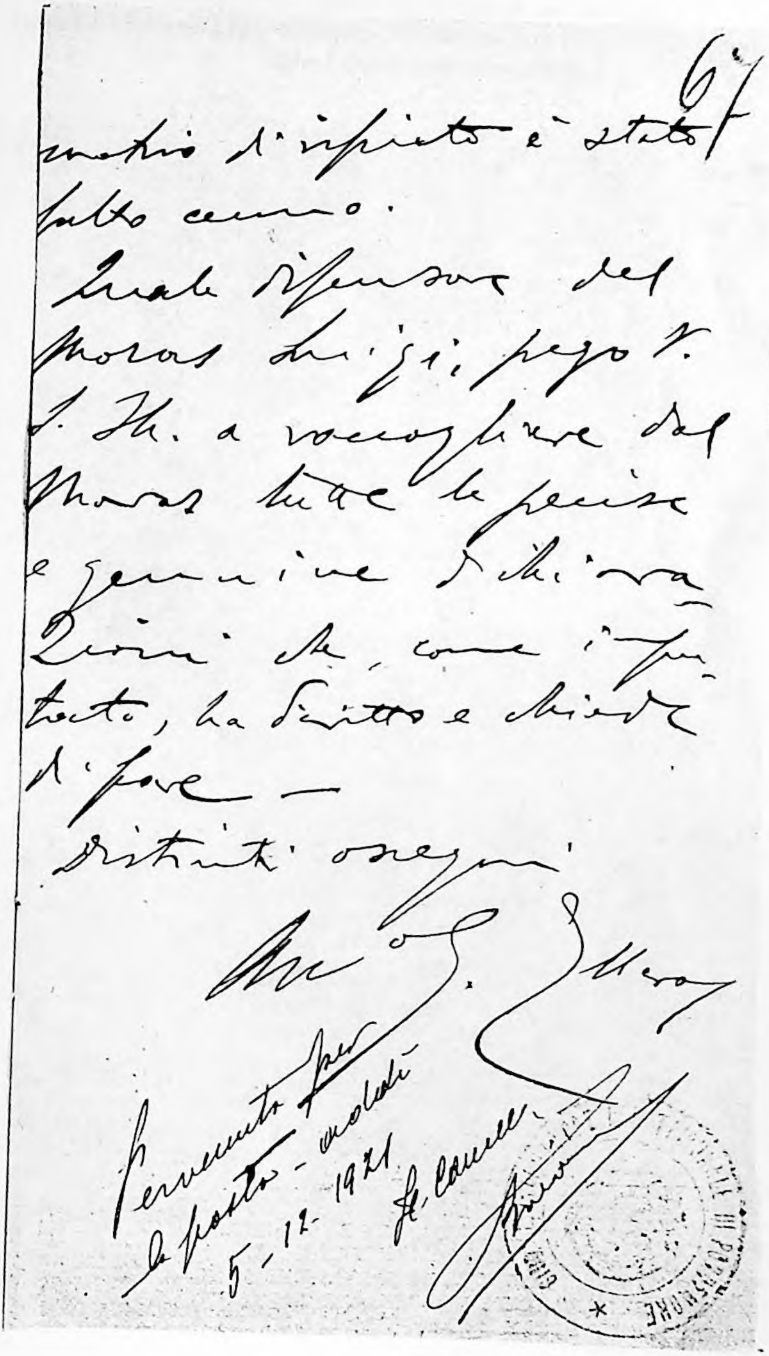
66

CAMERA DEI DEPUTATI

Pordenone 4/12 921

Ill.mo Sig. Giudice Istruttore
Tribunale Pordenone

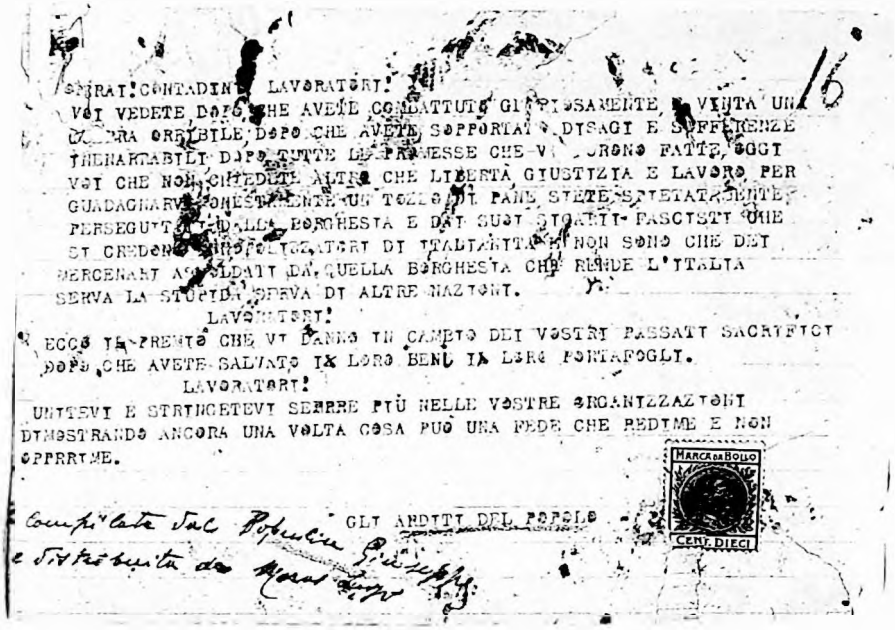
Sono stato oggi in carcere per conferire coll'imputato Moras Luigi e altri.
Detto Moras afferma che dai RR.CC. ebbe varie, inaudite sevizie che mi furono anche specificate. Aggiunge che fu costretto a firmare un verbale colla rivoltella puntata verso di lui e che quel verbale non è frutto di sue dichiarazioni.
Dice anche che si è rifiutato di firmare il verbale dell'interrogatorio fatto dalle SS.VV. perchè non fu raccolto quanto disse, ma neppur di questo


67

motivo di rispetto è stato fatto cenno.
Quale difensore del Moras Luigi prego V. S. Ill. a raccogliere dal Moras tutte le precise e genuine dichiarazioni che, come imputato, ha diritto e chiede di fare —
Distinti ossequi
Avv. G. Moras

Pervenuto per la posta ordinaria
5-12-1921
Il Cancelliere

Volantino ciclostilato degli Arditi del popolo
In calce nota delle Forze dell'ordine: "Compilato dal Populin Giuseppe e distribuito da Moras Luigi"



OPERAI! CONTADINI! LAVORATORI!
VOI VEDETE, DOPO CHE AVETE COMBATTUTO GLORIOSAMENTE E VINTA UNA GUERRA ORRIBILE, DOPO CHE AVETE SOPPORTATO DISAGI E SOFFERENZE INENARRABILI, DOPO TUTTE LE PROMESSE CHE VI FURONO FATTE, OGGI VOI CHE NON CHIEDETE ALTRO CHE LIBERTA', GIUSTIZIA E LAVORO PER GUADAGNARVI ONESTAMENTE UN TOZZO DI PANE, SIETE SPIETATAMENTE PERSEGUITATI DALLA BORGHESIA E DAI SUOI SICARI FASCISTI CHE SI CREDONO MONOPOLIZZATORI DI ITALIANITA' E NON SONO CHE DEI MERCENARI ASSOLDATI DA QUELLA BORGHESIA CHE RENDE L'ITALIA SERVA LA STUPIDA SERVA DI ALTRE NAZIONI.

LAVORATORI!

ECCO IL PREMIO CHE VI DANNO IN CAMBIO DEI VOSTRI PASSATI SACRIFICI. DOPO CHE AVETE SALVATI I LORO BENI I LORO PORTAFOGLI.

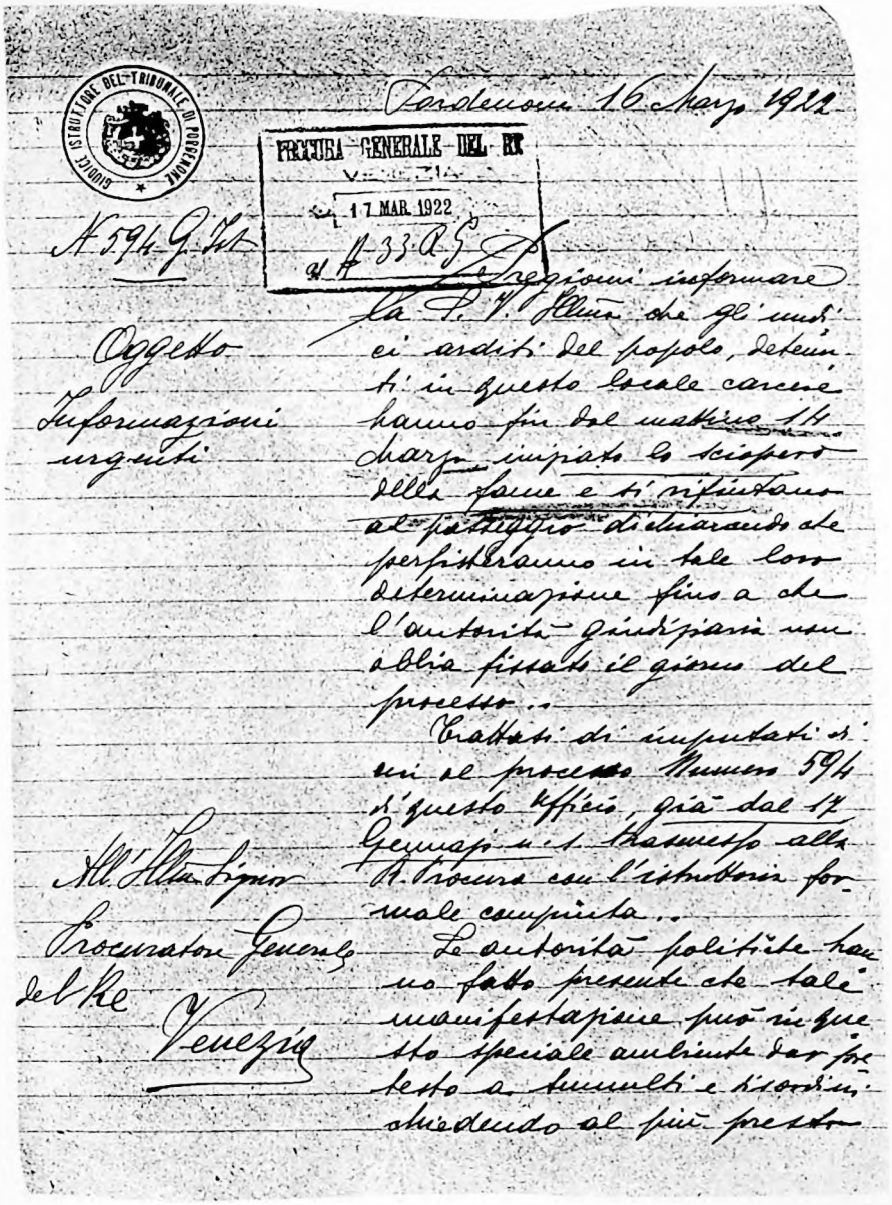
LAVORATORI!

UNITEVI E STRINGETEVI SEMPRE PIU' NELLE VOSTRE ORGANIZZAZIONI DIMOSTRANDO ANCORA UNA VOLTA COSA PUO' UNA FEDE CHE REDIME E NON OPPRIME

GLI ARDITI DEL POPOLO

Compilato dal Populin Giuseppe
e distribuito da Moras Luigi

Relazione del Giudice istruttore del processo agli Arditi del popolo alla Procura generale sullo sciopero della fame degli imputati



Pordenone 16 Marzo 1922

GIUDICE ISTRUTTORE DEL TRIBUNALE DI PORDENONE

PROCURA GENERALE DEL RE
17 MAR. 1922

N. 594 G. Ist.

N. 33 R. S.

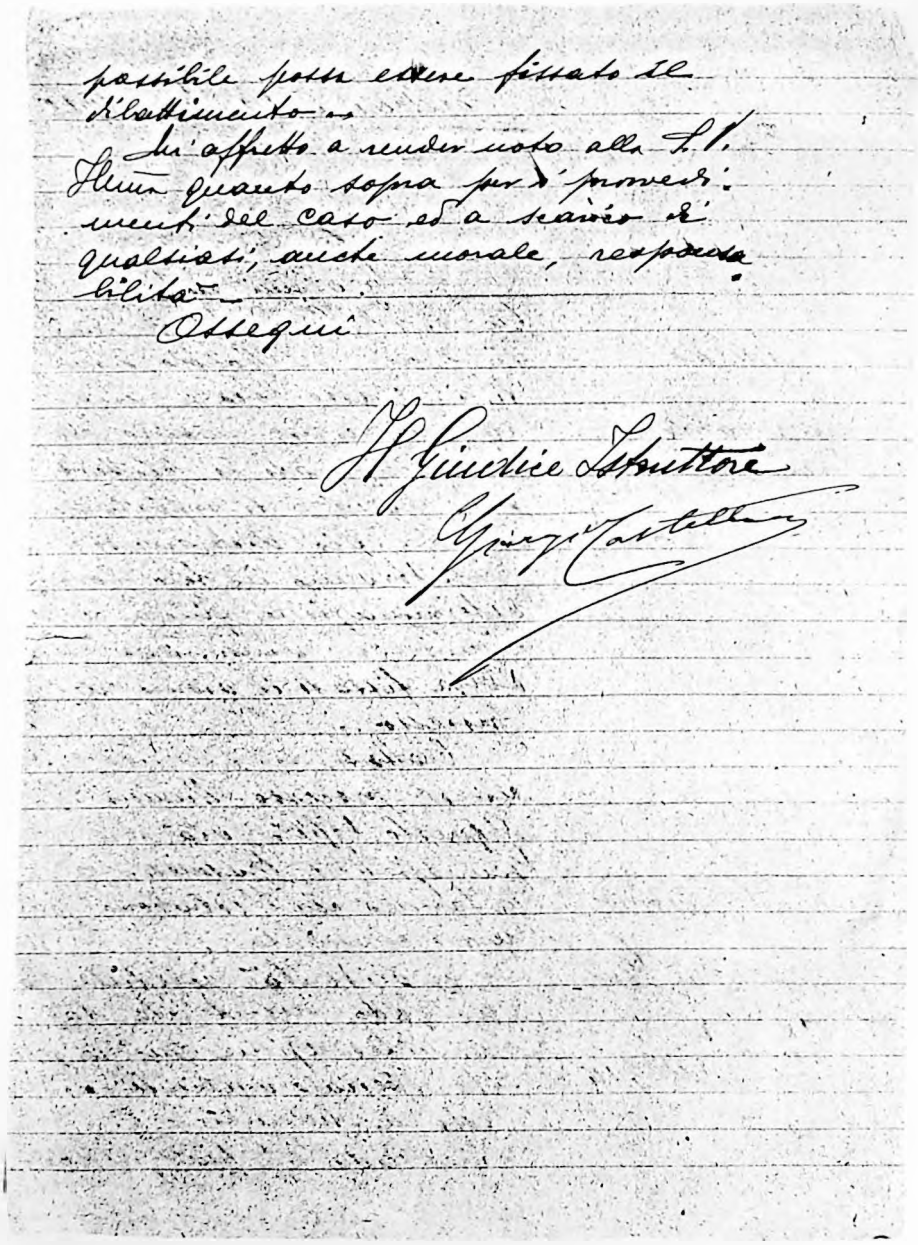
Oggetto
Informazioni urgenti

Eccellenza informare la S. V. Illma che gli imputati arditi del popolo, detenuti in questo locale carcere hanno fin dal mattino 14 marzo iniziato lo sciopero della fame e si rifiutano al pasteggio dichiarando che persisteranno in tale loro determinazione fino a che l'autorità giudiziaria non abbia fissato il giorno del processo.

Trattasi di imputati di cui al processo Numero 594 di questo ufficio, già dal 17 Gennaio u.s. trasmesso alla R. Procura con l'istruttoria formale compiuta.

Le autorità politiche hanno fatto presente che tale manifestazione può in questo speciale ambiente dar pretesto a tumulti e disordini, chiedendo al più presto

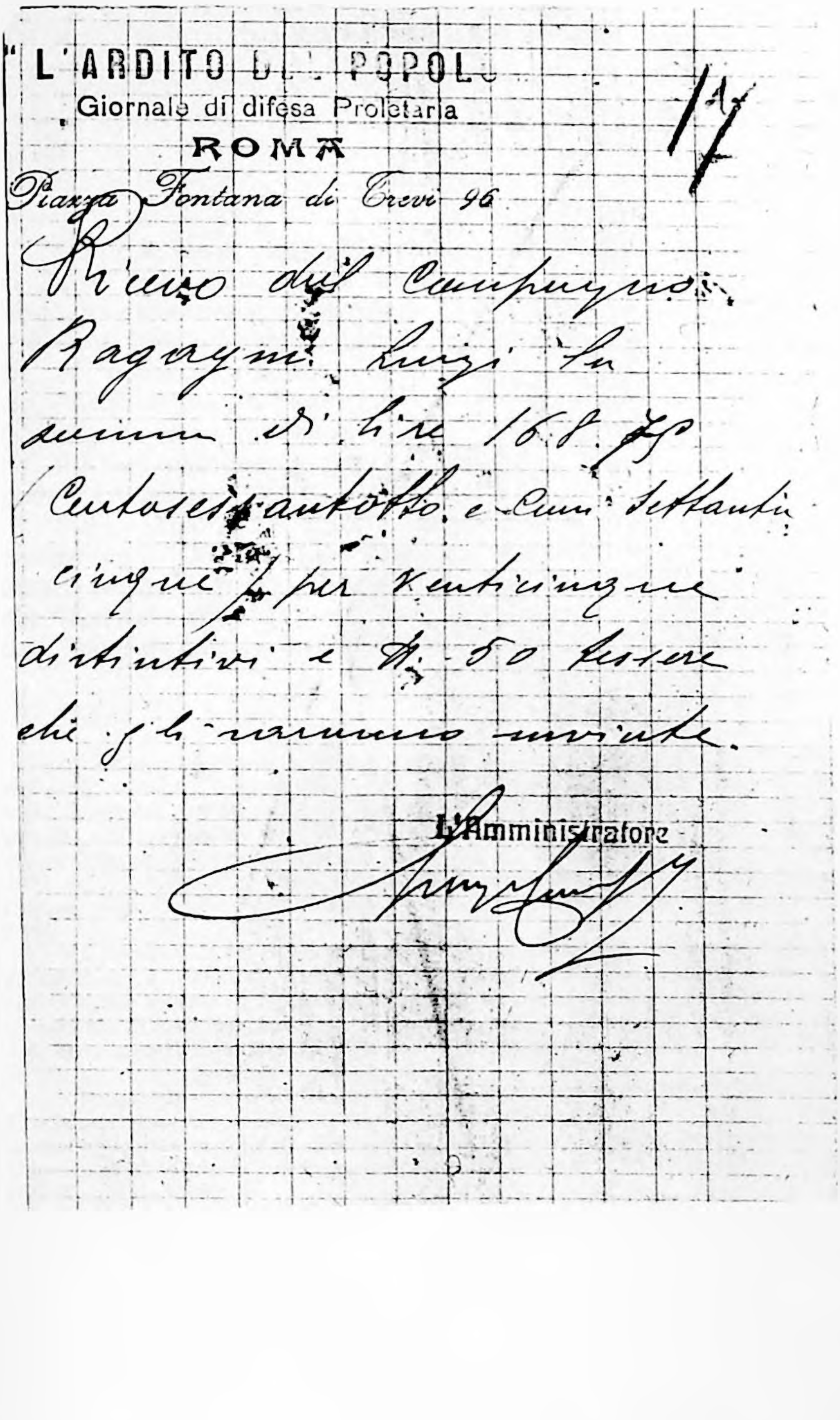
All'Illma Signor Procuratore Generale del Re Venezia



possibile potrà essere fissato lo stabilimento.
Ho l'onore di rendere noto alla S.V. Illma quanto sopra per i provvedimenti del caso ed a scanso di qualsiasi, anche morale, responsabilità.
Ossequi

Il Giudice Istruttore
Giorgio Castellani

Ricevuta rilasciata dall'amministratore del giornale di Roma "L'Ardito del Popolo" a Luigi Ragagnin per 25 distintivi e 50 tessere



L'ARDITO DEL POPOLO
Giornale di difesa Proletaria
ROMA
Piazza Fontana di Trevi 96

Ricevo dal Compagno Ragagnin Luigi la somma di lire 168.75 (Centosessantotto e cent. settantacinque) per venticinque distintivi e N. 50 tessere che gli verranno inviate.

L'Amministratore